

# A un passo dall'obiettivo per il referendum

## Già 454 mila firme In pochi giorni un mare di adesioni

Una dichiarazione di Carlo Lizzani - A colloquio con altri registi: perché firmiamo - Una polemica di Del Turco - I disoccupati umbri

ROMA — A un passo dall'obiettivo. In questi pochi giorni di riapertura delle fabbriche, l'adesione al referendum del PCI contro i tagli alla scala mobile è stata enorme: ieri sera eravamo arrivati a 454 mila firme. Ne servono, come è noto, cinquecentomila. Ma le organizzazioni del partito continuano senza sosta la loro attività ed entro la metà di settembre si potrebbe arrivare a un milione di firme da inviare alla Cassazione. La data di settembre è importante, poiché solo se l'intero iter previsto dalla Costituzione viene completato entro questo mese la consultazione popolare può aver luogo la primavera successiva. Altrimenti, occorre aspettare un altro anno. Ma questi, allo stato attuale, restano discorsi teorici, visto il mare di adesioni che si sta ricevendo.

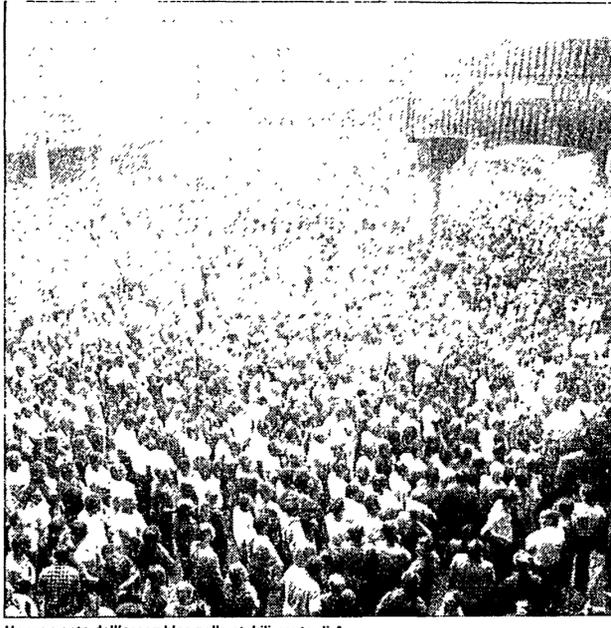
Ma se l'impennata nell'operazione-raccolta si è registrata in coincidenza con la riapertura delle fabbriche dopo la pausa estiva, non meno emblematiche sono le firme di personalità del mondo della cultura e dello spettacolo. Carlo Lizzani, per esempio, pur essendo presente a Venezia con il suo «Nucleo Zero» ha annunciato che firmerà a Roma, dove è eletto, il 10 settembre, e ci ha rilasciato una significativa dichiarazione: «In Italia — dice il regista — i meno abbienti hanno sempre pagato in anticipo, incantati da promesse favolose e ricevendo per premio, alla fine, veffe e bastonate. Facciamo l'unità d'Italia: avete la democrazia? Liberiamoci del fascismo: cambierà la società? Battiamo il terrorismo e la crisi economica: parteciperete alla direzione del paese? C'è da meravigliarsi se una volta tanto — e per un incidente di percorso certamente minore rispetto a quegli eventi storici — la gente abbia detto "basta"? È stato mai ottenuto qualcosa in questo paese senza fare la voce grossa? Un

certo orientamento — più giusto e fermo — del governo sul problema dell'equità fiscale sarebbe stato adottato senza la massiccia pressione esercitata con la manifestazione di marzo? Il referendum può essere decisivo per strappare garanzie di ferro circa il modo di gestire la ripresa.

E per restare nell'ambito cinematografico, va detto che anche altri registi hanno voluto partecipare in prima persona a questa iniziativa del Partito comunista. Con quattro di essi abbiamo scambiato qualche battuta alla Festa dell'Unità dell'EUR, davanti ai tavoli di raccolta delle firme. Perché i registi? Cosa ha spinto ognuno di loro a dare la propria adesione? Per Aniano Giannarelli la firma è l'atto conseguente di tutta una lotta. E a chi si preoccupa per questo referendum lo faccio osservare che i modi per evitarlo ci sono... Gianni Toti, capelli bianchi, occhiali spessissimi, risponde alla domanda prima ancora di vergare il proprio autografo al cospetto del cancelliere di tribunale. E lo fa in maniera originale, togliendo letteralmente il notes dalle mani del cronista e scrivendo di suo pugno sul foglio bianco: «Per abrogare gli abrogatori dei salari altrui. Per l'arte di distruggere l'arte degli artisti del latrocinio».

Anche Riccardo Napolitano parla di una «esigenza di coerenza rispetto alla battaglia che mi ha visto partecipare in vari modi». E spiega: «Ho preso parte anch'io alle riprese della manifestazione della CGIL il 24 marzo. Evidentemente un milione e mezzo di persone in piazza non sono state un motivo sufficiente per far cambiare idea al governo e allora bisogna proseguire la battaglia in altri modi. Ed eccomi qua».

Luigi Perelli chiude questa insolita «passerella» e precisa che la firma «non è una que-



Un momento dell'assemblea nello stabilimento di Arese

stione economica, ma soprattutto un fatto di democrazia. È una sottolineatura importante di come le questioni che determinano questi conflitti non possano essere risolte per decreto ma debbano essere ricondotte alla libera contrattazione fra le parti».

Una nota stonata soprattutto per chi ne è stato protagonista, ha però punteggiato la giornata di ieri. Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, socialista, ha definito suo dovere «denunciare i rischi connessi con una pratica, quella del referendum, che non solo limita il potere sindacale ma lo condiziona». Tuttavia Del Turco ha aggiunto che il proprio impegno all'interno della CGIL «è rivolto a salvaguardare in

ogni momento il bene dell'unità». Vale la pena di ricordare a Del Turco che un pronunciamento popolare può semmai rafforzare la posizione del sindacato nella trattativa con governo e padronato, e non indebolirla.

Infine un flash che arriva dall'Umbria e che dimostra proprio come il movimento dei lavoratori possa giovare di questa iniziativa referendaria. Il coordinamento dei disoccupati della regione (che raggruppa mille giovani) ha annunciato che da domani raccoglierà le firme davanti agli uffici di collocamento per continuare la lotta del 24 marzo e per mantenere saldo il rapporto tra disoccupati e lavoratori.

Guido Dell'Aquila

## All'Alfa in lotta «Due atti della stessa prepotenza»

Due mila firme al termine dell'assemblea nello stabilimento di Arese - La vertenza contro le decisioni unilaterali della direzione

MILANO — L'assemblea è enorme. Siamo nel piazzale dell'Alfa Romeo di Arese. Guardiamo le facce di tanti compagni ed amici. Sono raccolti qui a discutere per due ore del futuro produttivo, ma anche dell'unità del movimento sindacale, della politica del sindacato. È la loro prima iniziativa di lotta dopo le ferie. Avevano lasciato la fabbrica alla fine di luglio con duemila in cassa integrazione ed ora quel numero si è raddoppiato. E sono corse voci drammatiche, inselvagite da smentite affrettate sul destino dell'azienda pubblica. Lunedì inizia la trattativa, preannunciano nuove lotte (un corteo interno, assemblee reparto per reparto, un presidio alla sede dell'Intersind) e vediamo che si sta formando una lunga coda davanti ai tavoli dove la sezione del PCI raccoglie le firme per il referendum (saranno duemila a fine giornata, dirà il compagno Calamini).

«Che cosa c'entra — chiediamo un po' provocatoriamente — la vostra lotta con la proposta di reintegrare nella scala mobile i quattro punti persi con il decreto di San Valentino?». «Vedi — rispondono — il decreto è stato un atto di prepotenza. È la stessa prepotenza che si vor-

rebbe mettere in atto qui, occorre far capire a questa gente che non siamo finiti in ginocchio. Vogliamo lo sviluppo, vogliamo la riforma del salario, vogliamo efficienza e vogliamo anche che sia riconosciuta la professionalità. Bisogna saper lottare con intelligenza ed anche il referendum, in questo caso, è una forma di lotta, di pressione. Può dispiacere ai padroni che hanno in mente solo la sconfitta totale del sindacato».

Sono spunti che ricorrono nella discussione in assemblea. Apre Codispoti che fa il punto sugli orientamenti del Consiglio di fabbrica: le indiscrezioni sul piano strategico 1985-1995 che l'Alfa Romeo sta approntando e che presenterebbe anche ipotesi di smantellamento per la fabbrica di Arese. La relazione ufficiale è di Tonino Razzoli, segretario nazionale della F.I.M. Il sindacato, dice, non accetta la politica dei fatti compiuti e non si accontenta di discutere le ore di cassa integrazione da fare, vuole mettere le mani sulle scelte produttive. «Non crediamo alle voci di chiusura di Arese, però...».

Il dibattito registra qualche polemica nei confronti del dirigente sindacale accu-

sato (negli interventi di Bettino, Delle Donne e altri) di troppo ottimismo. La gran parte degli interventi sono l'espressione di un disagio profondo, di una collera aspra. «Non vogliamo rimanere a fare i mammalucchi con i soldi della cassa integrazione — grida un anziano operaio — vogliamo lavorare per la ripresa, per lo sviluppo». Le battute sul governo sono aspre, dure. Senti come un interrogativo rivolto ai compagni socialisti, come la pretesa di una risposta diversa ai problemi del paese, proprio perché sono considerati, i socialisti, una parte della famiglia della sinistra.

Non mancano le punte di esasperazione. Hanno trovato una fabbrica cambiata, un'organizzazione del lavoro sconvolta. Lavoravano prima a turni, ora hanno un unico turno centrale. «Nessuno si nasconde la crisi, come ad esempio alla Citroën in Francia. Abbiamo sempre cercato una soluzione — testimonia sottovoce Antonio Festa — ma non possiamo più tollerare di continuare a vivere alla giornata, registrando ogni giorno tutti a cuore le sorti dell'azienda, ma così non possiamo andare avanti. Come hanno scelto i nuovi cassintegrati? Hanno preso quelli col numero di cartellino più alto, gli ultimi assunti, la generazione del '68».

Senti poi in questo vorticoso concerto di voci la volontà di non perdere la testa, anche se non manca chi — come Antonuzzo — vede come imminente, unica via di uscita, l'occupazione dell'autostada, per fare scalo. Ma altri rispondono: attenti alle forme di lotta, «l'esperienza Fiat ci ha insegnato tante cose». E la compagna Lucini lancia un appello caldo, appassionato: «Vedete quanti siamo oggi, bisogna fare la lotta che si vuole, quella in cui tutti ci stanno, per conquistare la simpatia di altre forze».

Questo è l'inizio dello scontro d'autunno — commenta un altro compagno. — Un autunno lungo, con dentro le sorti della nostra fabbrica come di tante altre, con dentro il referendum indetto dal PCI, con dentro le prospettive di un'Italia malata, ma che si può guarire, cambiare».

Sarà un osso duro questa Alfa Romeo, se qualcuno vuol ripetere esperienze autoritarie. Lasciamo questa lotta che ora va a firmare con nelle orecchie le parole di un altro operaio, Osonio: «Abbiamo fatto la nostra parte, in questi anni, nella lotta per isolare e battere il terrorismo, per ristabilire la normalità democratica; abbiamo fatto la nostra parte per aumentare la produttività, per lavorare con più impegno; questa azienda pubblica, questo governo, che risposte sa dare?».

Bruno Ugolini

# A Bologna file lunghissime, «scoraggianti»

In Emilia Romagna 110 mila adesioni (un quarto del totale) ma l'obiettivo è di 400 mila per il 20 settembre - Guerzoni: «L'emblema della nostra battaglia per una politica di giustizia e di sviluppo» - Ma è vero che la consultazione popolare divide il sindacato?

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Centodiecimila. Tante sono le firme raccolte dal PCI emiliano per il referendum contro quell'articolo del decreto che taglia di quattro punti la contingenza. Erano 65.000 sabato scorso, sono bastati quattro giorni per fare quasi il raddoppio. Merito delle cinque Feste dell'Unità di Ferrara, Modena, Reggio, Ravenna e Bologna (una media di 7.000 firme per sera) e soprattutto del rientro dalle ferie della gran parte dei lavoratori. L'obiettivo in Emilia Romagna è alto: 400.000 entro il 20 settembre.

Ovunque raccolgono firme, la fila d'attesa è lunga, scoraggiante perfino. La «macchina» organizzativa non è ancora perfetta, avvertono i funzionari delle federazioni. E la pignoleria, tutta emiliana, in questo caso è giustificata: a Bologna, a Reggio, a Modena in tutte le grandi città l'attesa davanti all'ufficio comunale è estenuante e il decentramento del la-

vo nelle sedi di quartiere è una scelta discrezionale non obbligatoria. Ecco allora i tavoli di raccolta allestiti dalle sezioni davanti alle fabbriche, ai supermercati coop, presso i centri anziani. Ma ogni giorno dal calendario degli impegni la metà delle iniziative viene cancellata. Mancano notai, giudici, cancellieri. «Il consenso che raccoglie la nostra iniziativa — spiega Davide Visani, responsabile del dipartimento economico — va ben oltre l'area comunista. Tanto che la nostra organizzazione non riesce a stare al passo con la domanda delle sezioni. Firmano tutti, non solo i comunisti e non solo gli operai. Significativa anche l'età riportata dai moduli: molte adesioni vengono dai giovani».

Si firma per principio o per interesse? Per tutte e due le cose insieme, forse però più per difendere quei pochi, ma qui in Emilia inviolabili, principi: la giustizia, la solidarietà con

chi ha bisogno, i diritti e i doveri costituzionali. «Firmo perché è giusto, per respingere un'ingiustizia fatta dal governo» dice Ersilia Landini, «nonnina» del centro anziani di Corticella ed è la risposta che ricorre con più frequenza. Poi c'è l'interesse, quelle 27.200 lire tagliate. Ma che dire dei lavoratori che senza aspettare la legge sui contratti di solidarietà (è il caso della DEMM di Porretta Terme) avevano già rinunciato a 28.000 lire al mese per salvare l'azienda e per favorire quaranta nuove assunzioni? Un sacrificio, ma «giusto» ci fecero notare quei lavoratori.

«Il referendum non è solo l'epilogo di una vicenda iniziata male — afferma Luciano Guerzoni, segretario regionale — ma l'emblema della nostra battaglia per una politica di giustizia e di sviluppo, l'occasione per aggredire le grandi questioni economiche e sociali. E ancora viva la minaccia di

uscire dalla crisi con le solite misure, tagli ai salari e ai servizi. Lo dimostra la campagna di questi giorni contro il referendum, che non tiene conto del risultato elettorale e quasi a preavvertire che le cose continueranno come prima almeno nelle intenzioni delle forze di governo».

Alle Officine Casaralta di Bologna in due ore firmano 250 lavoratori. Gli altri duecento vorrebbero ma non possono perché abitano fuori provincia. Al centro anziani di Corticella 700 adesioni in tre ore e visto che i frequentatori abituali sono 400 per l'occasione sono arrivati anche i parenti. Davanti alla Coop di San Donato 700 persone con pacchi e pacconi si fermano un sabato mattina al tavolo di raccolta. Mercoledì firmano in 300, su 520 dipendenti presenti quel giorno. E lo fanno dentro l'azienda perché quando la direzione, per concedere il permesso, ha chiesto una sorta di «copertura politica» al sindacato, CGIL, CISL e UIL hanno risposto «sì».

E proprio vero che questo referendum divide il sindacato e, quel che è peggio, i lavoratori? «Mi sono chiesto — dice Alfiero Grandi, segretario regionale della CGIL — perché tanto astio, tante accuse false, perché toni tanto allarmistici contro un'iniziativa che può essere giudicata giusta o sbagliata ma non illegittima. L'unica risposta che ho trovato è una grande drammatica debolezza da parte di chi aveva forse sperato che quell'operazione politica autoritaria fosse dimenticata».

La notte del 14 febbraio il governo interrompe d'autorità il negoziato. Il giorno dopo 1.500 delegati di 310 fabbriche bolognesi decidono lo sciopero per il 17 marzo a Reggio Emilia 4.000 lavoratori scendono in piazza e in piazza. Ricordiamo allora queste cifre della solitudine: centomila in piazza Maggiore a Bologna il 17, 30.000 a Reggio. Il 22 la parola passa ai 35.000 di Modena, ai 15.000 di Parma, ai 20.000 di Ravenna, ai 3.000 di Piacenza. Il giorno dopo 4.000 a Faenza, 5.000 a Cesena, 20.000 in piazza a Ferrara. E il 24 marzo per Roma partono in cinquantamila. Tra marzo e aprile in quasi tutti i luoghi di lavoro si svolgono referendum autogestiti: la percentuale dei «sì» al reintegro dei punti tagliati non scende mai sotto il 70%. L'8 aprile l'Abacus fa un sondaggio tra i cittadini bolognesi: siete d'accordo col decreto? Il 65% risponde «no».

E sono per primi due lavoratori del «Carlino» a presentare un ricorso alla magistratura contro il taglio. L'altra sera, nel corso di un dibattito sul futuro del «Carlino» all'Università di Bologna, ricordava che i dubbi di illegittimità costituzionale restano validi anche per il decreto bis. «Perché quel provvedimento — ha detto il professor Ghezzi — lede il principio di uguaglianza, gravando il sacrificio su una categoria; il diritto ad un'equa ed adeguata retribuzione; la garanzia costituzionale delle libertà sindacali».

Nadia Tarantini

Raffaella Pezzi

ROMA — La Confindustria, isolata, tenta di difendersi dall'accusa di aver diffuso allarmismo per ottenere sconti fiscali dal governo; ma ieri anche i sindacati del settore (la Filcams CGIL, la Fisascat CISL e la Uilures) controbattano le ragioni dell'associazione: non è vero — dicono i sindacati — che il costo del lavoro possa incidere sui prezzi, perché anzi alla fine del 1984 esso sarà sceso del 2% in termini reali. Inoltre i sindacati ricordano che il settore commerciale ha goduto quest'anno di una fiscalizzazione più consistente e richiamano il governo a sciogliere il «nodo centrale», emanando nuove norme che spingano il commercio a modernizzarsi, guadagnare in produttività e quindi a pesare meno — proprio come struttura in gran parte arretrata — sull'andamento dei prezzi.

Anche ieri, dunque, la polemica sui prezzi non si è allentata: tra l'altro da domani scattano i nuovi massimali dell'assicurazione obbligatoria (RCAuto), che comportano un aumento medio tariffario del 5%. La Federazione nazionale dei consumatori (CGIL, CISL, UIL e centrali cooperative) intanto propone al governo tre strumenti d'intervento pressoché immediato: trasferire a prezzo amministrato o sorvegliato i prodotti che superassero il «tetto» del 10%; negare al settore commerciale la fiscalizzazione nel caso di aumenti ingiustificati; attivare l'osservatorio centrale dei costi

e dei prezzi, da tempo promesso.

Il presidente della Confindustria Orlando, replicando alle polemiche, sostanzialmente conferma l'intenzione della sua organizzazione di far scontare ai consumatori tutti i problemi della categoria e misure ancora da definire: il caro affitto, le tasse, l'aumento delle tariffe. Orlando promette a breve un'analisi più dettagliata delle tendenze del mercato, ma intanto cerca di ridimensionare l'allarme: è stato un mezzo — dice — per «richiamare chi è al potere a condotte tese a ottenere consensi dall'intero paese: una chiara allusione a un proporre misure non ben accettate alla categoria commerciale, come quelle avanzate dal

# «Rincari ingiustificati» anche per Cgil Cisl Uil

ministro delle Finanze.

Con il passare dei giorni, dunque, è sempre più chiaro il braccio di ferro ingaggiato dai commercianti della più grossa organizzazione del settore: uno scambio, un ricorso al governo perché i sudditi le misure fiscali ai tempi della categoria, altri provvedimenti li rinvii a data da destinarsi. È una pressione resa possibile dalle stesse incertezze dell'esecutivo, dalle divisioni interne

alla compagine governativa, dalla mancanza di una politica in questo campo.

Quest'anno — anche per incoraggiare le operazioni propagandistiche come la «chiocciola» — il governo, ripresentando il decreto per la fiscalizzazione al commercio, ha accolto le richieste di aumentare in modo consistente la percentuale di oneri sociali rimborsata dallo Stato: si è così passati dal 2 a 3,38% per i dipendenti ma-

Nadia Tarantini

Raffaella Pezzi

ROMA — Il presidente del Consiglio e il ministro delle Poste e Telecomunicazioni debbono spiegare al Parlamento e al paese che giudizio danno della costituzione di un monopolio televisivo privato nelle mani di Berlusconi: se intendono attuare e far valere le indicazioni di segno del tutto opposto date in materia dalla Corte costituzionale; se, in sostanza, condividono che si crei un sistema televisivo basato su un duopolio, con il servizio pubblico ridimensionato e persino escluso dal mercato pubblicitario. Sono queste le tre domande poste al governo dai deputati del PCI Occhetto, Bernardi e Macciotta in una interpellanza presentata alla Camera. Sono temi sui quali l'esecutivo è da troppo tempo scandalosamente silenzioso e inadempiente, mentre i maggiori partiti che lo sostengono — DC e PSI — mettono a punto patteggiamenti spartitorie.

In questo modo, in assenza di una serie e responsabile politica nazionale della comunicazione, un settore cruciale per la democrazia, viene consegnato — sembra quasi di dover assistere, ciclicamente, allo svolgersi del medesimo film — a imprenditori chiacchierati, dominano le logiche di potere, dell'affarismo; si aprono varchi, come le vicende degli ultimi anni insegnano, agli inquinamenti di marca piduista; invece di dare regole, certezze di doveri e diritti ai vari soggetti del settore, si fanno valere le leggi della complicità e del condizionamento.

Con piena legittimità, perciò, si guarda ora a quel che può essere stato già deciso anche per il gruppo Rizzoli-Cosera, soprattutto dopo che sembra essere tramontata (per la repentina defezione di Rusconi) l'ipotesi che alla vecchia proprietà — dissolta e in attesa di giudizio — potesse sostituirsi un «pool» di soli editori. Come è noto, con Rusconi, erano in corsa il gruppo Mondadori e il gruppo Espresso.

Nella loro interpellanza i deputati comunisti ricordano che, con l'operazione Retequattro, «Berlusconi — il cui nome, è bene non dimenticare, compare nelle liste della P2 — assume una posizione assolutamente dominante, di vero e proprio monopolio, nel settore della tv privata; che tale posizione dominante si evidenzia anche per l'intreccio ormai ampio che le attività di Berlusconi hanno nell'editoria stampata, oltre che per il consolidarsi della sua presenza nel mercato pubblicitario "in misura tale" da minacciare l'equilibrio dei flussi finanziari per l'intero sistema editoriale italiano. Si ricorda, inoltre, che Berlusconi, dopo aver ostacolato pubblicamente il varo di una legge per il settore, ora la rivendica; ma tale da costringere la RAI a scegliere «se vuole essere una tv commerciale o servizio pubblico, in tal caso rinunciando alla pubblicità».

Di qui le richieste al governo per sapere cosa

ha da dire sulla costituzione di un monopolio privato in un settore tanto delicato quale quello della tv e più in generale delle attività editoriali, informative, culturali; se e come intende agire per ricondurre la situazione «nel quadro delle norme indicate (anche in una ulteriore, recentissima sentenza) che riconoscono alle tv private libertà d'impresa nell'ambito locale, escludendo tassativamente forme di monopolio oligopolio». Il governo — concludono Occhetto, Bernardi e Macciotta — deve dare una risposta chiara, non avendo trovato alcun riferimento a questioni

# Interpellanza sul monopolio di Berlusconi «Affare Rete4»: il PCI chiede conto al governo Tensione alla RAI-TV

di tanta rilevanza nelle recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio su cui l'esecutivo ha richiesto la fiducia della Camera.

Per quanto riguarda gli altri partiti è sintomatica una dichiarazione dell'on. Bubbico, responsabile dc per le comunicazioni di massa. Bubbico paragona Berlusconi alla FIAT (grande, potente e florida) e la RAI all'Alfa Romeo (in crisi). Lo fa per dire — ammissione già di per sé grave — che pensare di ripristinare condizioni di non monopolio (ma non lo si fece a suo tempo, per i giornali) nel settore privato della tv sarebbe come vo-

lter ridimensionare la FIAT (ipotesi che, evidentemente, Bubbico, ritiene del tutto utopica). Ma il messaggio dell'esponente dc sembra rivolto anche al suo partito che su questa vicenda avrebbe vissuto giorni di aspre divisioni: con De Mita «neutrale», altri schierati a favore di Berlusconi, altri ancora (tra cui lo stesso Bubbico e i donati) per una «tutela» più decisa della RAI. Così facevano — sembra dire Bubbico — abbiamo dato al PSI la FIAT e ci siamo tenuti l'Alfa Romeo. Bisogna vedere se e in che modo nella partita entra la sistemazione del gruppo Rizzoli e altre operazioni che stanno terremotando il mondo dei giornali.

Del canto suo Berlusconi, più che sicuro per quel che riguarda il PSI, cerca di tranquillizzare gli altri partiti della maggioranza e i cui leader ha avuto incontri a Roma, subito dopo l'annuncio dell'operazione Retequattro. Berlusconi ha bisogno di «curare» molto questi rapporti per attuare le sue strategie. Dal suo impero partono, infatti, segnali duri verso il servizio pubblico, ma anche di disponibilità, sino a ipotizzare intese sui ripartimenti pubblicitari; i segnali distensivi sono estesi agli editori della carta stampata, che temono per i loro ricavi pubblicitari ora che sono stati espulsi dal settore tv. Alcuni editori pensano, come nuova linea di difesa, a una sistemazione delle attività tv sul modello inglese per poter

arginare e ridimensionare il predominio di Berlusconi. Il sistema inglese da anni vede operare un consorzio di tv private accanto al servizio pubblico, la mitica BBC; ma regolate da leggi che definiscono minuziosamente diritti e doveri. Intanto bisognerà convincere l'on. Bubbico che almeno questo si dovrebbe e potrebbe fare.

La situazione resta intesa in RAI. I giornalisti sono di fatto in stato d'agitazione sia per i gravi e irrisolti problemi interni, sia per la nuova e rischiosa situazione in cui si trova l'azienda alle prese con il monopolio di Berlusconi. Un pacchetto di assunzioni decise nelle scorse settimane e i soliti criteri RAI, del tutto opposti a quelli rivendicati dal sindacato, ha ancor più inasprito gli animi. Ieri i giornalisti della redazione nazionale del TG3 sono astenuti dalle prestazioni in audio e in video denunciando l'indifferenza della direzione per i continui episodi dispiacevoli e lesivi della dignità dei redattori.

Resta tesa anche la situazione alla Mondadori. Oggi, in una conferenza stampa, il coordinamento sindacale del gruppo preciserà le proprie valutazioni, annuncerà iniziative. Al termine di una riunione svoltasi ieri sono stati ribaditi i timori che il gruppo possa subire «condizionamenti esterni come è già successo a suo tempo per il gruppo Rizzoli».

Antonio Zolfo